

## **FORMULE DI MAGIA AGGRESSIVA NEI TESTI DI DEFIXIONE GRECI: CONSIDERAZIONI PRAGMATICHE E TESTUALI\***

**FRANCESCA MURANO**  
**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE**  
francesca.murano@unifi.it

### **RIASSUNTO**

L'articolo fornisce alcune considerazioni circa la struttura pragmatica e testuale dei testi di magia aggressiva. A partire dagli studi sulla nozione di performatività, vengono indagati altri possibili modelli testuali e di teoria dell'enunciazione che possano dare ragione della varietà strutturale e morfo-sintattica presenti nei testi di magia aggressiva.

**PAROLE CHIAVE:** MAGIA AGGRESSIVA, DEFIXIONES, PRAGMATICA, LINGUISTICA.

### **AGGRESSIVE MAGICAL SPELLS IN GREEK CURSE TABLETS. SOME PRAGMATIC AND TEXTUAL CONSIDERATIONS**

### **ABSTRACT**

The article provides some considerations on the pragmatic and textual structure of aggressive magical texts. Starting from studies on the notion of performativity, it then investigates other possible textual and theory of enunciation models, to seek to explain the structural and morpho-syntactic variety of aggressive magical texts.

**KEY WORDS:** AGGRESSIVE MAGIC, DEFIXIONES, PRAGMATICS, LINGUISTICS.

Il principio su cui si fonda la capacità della componente linguistica del complesso rituale di magia aggressiva attraverso cui si sostanzia la pratica defissoria<sup>1</sup> consiste nella convinzione che il *logos*, la parola, possieda un proprio potere che permette alla

---

\* Il presente contributo si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca "La magia aggressiva nel mondo antico: lessico e formulario dei testi in greco" finanziato dall'Università degli Studi di Firenze (Bando di Ateneo per il finanziamento di progetti competitivi per RTD - anno 2016).

<sup>1</sup> Sulla trasmissione del sapere magico si veda il contributo di Francesca MALTOMINI in questa sede. Si veda anche R.L. GORDON, 2005.

magia di operare e attribuisce a coloro che ne hanno la conoscenza il potere di agire sul mondo, di vincolare e colpire gli altri<sup>2</sup>.

Gli studi sulla magia mutuano, a questo proposito, a partire da Tambiah, la nozione linguistica di ‘performatività’ introdotta da Austin per indicare, nella sua filosofia del linguaggio ordinario, la capacità della lingua di compiere azioni sul mondo piuttosto che di descrizione di esso (performativo vs constativo)<sup>3</sup>. Applicando tale nozione al contesto magico, Tambiah descrive gli atti magici *tout court* come ‘performativi’, ovvero come capaci di cambiare lo stato di cose del mondo per il solo fatto di essere attuati. L’atto magico, infatti, modifica la condizione di colui che viene maledetto: prima del rito non è maledetto, con il rito lo diventa. Esiste, dunque, una parola ‘efficace’, che, come scrive Giordano a proposito di maledizione e giuramento nella Grecia arcaica, “*efficit*, che realizza e che fonda, che non si pronuncia ‘dopo’ o ‘su’ la realtà, ma insieme e prima di essa”<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Sul linguaggio magico, cfr. G.J. TAMBIAH, 1968, in prospettiva antropologica (e discussione sulle varie tesi presenti); P. POCETTI, 1991 e 1995, in prospettiva linguistica, con particolare riferimento alle lingue classiche e all’ambito defissorio; J. ALBRECHT *et al.*, 2018 nella più ampia prospettiva storico-religiosa. Si vedano, inoltre, D. FRANKFURTER, 2019 e T. TODOROV, 1973.

<sup>3</sup> Austin concepisce la lingua come modo di agire sociale; la riflessione analitica sul linguaggio ordinario, in questa prospettiva, diventa mezzo per esplicitare ciò che negli usi ordinari del linguaggio resta implicito. Cfr. J.G. TAMBIAH, 1973; J.L. AUSTIN, 1962a, lezioni I-VII; 1962b, cap. 10. Nel corso della sua riflessione, tuttavia, Austin (lezione XI) abbandona la distinzione tra enunciati constativi e performativi: poiché ogni atto locutivo possiede una propria forza e compie anche un atto illocutorio (cfr. *infra*, nota 21), anche una constatazione equivale a fare qualcosa. La dicotomia performativo ~ constativo viene, quindi, rielaborata attraverso la teoria degli atti linguistici (lezione XII, cfr. *infra*, nota 21). Un approccio analogo alla distinzione constativo ~ performativo, in prospettiva antropologica, si deve a B. MALINOWSKI, 1965a e 1965b, per la cui analisi si rimanda a J.G. TAMBIAH, 1968, pp. 185-186 e a T. TODOROV, 1973, pp. 39-40. Sulla nozione di performatività si vedano anche J.R. SEARLE, 1989 e J.R. SEARLE & D. VANDERVEKEN, 1985. Si veda, inoltre, in ambito semiotico-linguistico la nozione di enunciazione di E. BENVENISTE, 1963 e 1970, su cui cfr. *infra*, p. 31ss. Il discorso magico si configura, dunque, già in termini aristotelici, quale *logos* non apofantico, semantico: a differenza degli enunciati apofantici, che consentono la descrizione del mondo e ai quali è possibile applicare una valutazione di verità, quelli non apofantici non possono essere verificati sul piano della realtà; tra essi il filosofo greco colloca preghiere e invocazioni, tipologia testuale del tutto assimilabile al discorso magico (cfr. in proposito H.S. VERSNEL, 1991, 2009 e 2015; M. GARCÍA TEJEIRO 1993; sugli inni magici in particolare cfr. P. POCETTI, 1991). Secondo Aristotele sono solo gli enunciati apofantici, propri del linguaggio dichiarativo / argomentativo, il possibile oggetto di studio della logica, strumento della riflessione filosofica; gli enunciati non apofantici, che non sono descrittivi ma collegati all’espressione delle passioni e alla persuasione, sono invece oggetto di retorica e poetica (Arist., *De Interp.* 4).

<sup>4</sup> Cfr. M. GIORDANO, 1999, p. 9.

Dal punto di vista dell'attuazione pragmatica, l'enunciato, per poter essere performativo, ovvero per essere efficace, deve rispettare determinate 'condizioni di felicità', sia negli aspetti convenzionali sia negli aspetti intenzionali<sup>5</sup>. La formula magica, quindi, non ha potere al di fuori del contesto concreto del rito, che contempla insieme *logos* e *praxis* ben attuate: in sostanza, come scrive Todorov, "la magie n'est pas un énoncé mais une énonciation"<sup>6</sup>.

Tuttavia la magia, per sua stessa definizione, non appartiene alla realtà fisica di questo mondo, esiste per sovvertirne le leggi a vantaggio di chi la pratica. Il discorso magico si avvale, di conseguenza, di una lingua diversa da quella 'ordinaria', che, proprio perché diversa, diventa capace di ottenere obiettivi non raggiungibili altrimenti<sup>7</sup>. L'allontanamento dal linguaggio ordinario si concretizza nel ricorso a strategie multiple che tendono tutte a conferire uno stato di straniamento in chi non conosce il *logos* magico: come ha posto in rilievo Poccetti, il linguaggio magico si affida in particolare "a lingue 'altre' oppure a varietà funzionali-contestuali diverse della stessa lingua o a lingue 'inventate' o sconfinando talvolta anche in forme glossolaliche"<sup>8</sup>; in definitiva "in the magical charms comprehensible and incomprehensible

<sup>5</sup> Gli aspetti convenzionali riguardano l'esistenza, l'esecuzione e il rispetto della procedura che disciplina l'azione (il rito magico in questo caso), per cui, ad es., chi pronuncia l'enunciato è un professionista della magia che segue determinate regole, gesti, pratiche; in caso di mancanza di tali aspetti, l'azione non ha luogo, provocando quello che Austin chiama 'colpo a vuoto' (es. se manca la procedura stessa o se chi la esegue non è abilitato a farla, la procedura stessa è vanificata). Gli aspetti intenzionali riguardano, invece, gli stati mentali, sentimenti e intenzioni, di colui che esegue l'azione, il quale – perché l'atto vada a buon fine – deve avere l'intenzione di eseguire la procedura; in caso contrario l'azione, pur essendosi prodotta, si configura come un abuso. Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, spec. lezione II; 1962b; J.R. SEARLE, 1969. Cfr. nota 6.

<sup>6</sup> T. TODOROV, 1973, p. 41: «On sait bien que la formule, en elle-même, n'a pas de puissance magique; elle ne l'acquiert que dans telles circonstances précises, prononcée par telle personne qui en a le droit ou le pouvoir. Autrement dit, la magie n'est pas un énoncé mais une énonciation; or celle-ci se compose: de l'énoncé; des interlocuteurs; des circonstances spatio-temporelles de l'allocution; ainsi que des relations qui peuvent s'établir entre ces trois éléments». Nella teoria di enunciazione di ambito strutturalista europea, l'enunciato si configura come l'atto individuale di uso della lingua che permette l'istanziamento della *langue* in *parole* all'interno di un evento di enunciazione (che, in quanto evento, prevede delle circostanze): cfr. E. BENVENISTE, 1970 e *infra*, pp. 31ss.

<sup>7</sup> Su questo punto, cfr. J. W. DU BOIS, 1986.

<sup>8</sup> P. POCETTI, 1991, p. 188. Si veda anche P. POCETTI, 2015, spec. p. 376, che mostra come discorso magico e magia trovino una propria definizione valoriale sistemica, ponendosi in relazione, rispettivamente, con il dia-sistema linguistico e con quello socio-culturale, nella triade magia ~ scienza ~ religione, di cui, in ambito magico, è riflesso linguistico l'uso di termini tecnico-specialistici provenienti dagli altri due ambiti.

‘magical’ words and phrases are both exchangeable and cumulative”<sup>9</sup>. A livello lessicale il linguaggio magico si avvale, ad esempio, di elementi arcaici, obsoleti o alloglotti – o perlomeno percepiti come tali –, tra cui troviamo espressioni tabuizzate e formulari. La testualità magica possiede, infatti, una radicata conservatorietà, riflesso del forte legame dell’*ars magica* alla tradizione, per cui la struttura retorica diventa funzionale all’esplicitamento dei propri scopi<sup>10</sup>. Fissità e formularità sono bilanciate comunque da una spinta innovante dovuta all’intrinseca capacità del discorso magico di creare e di variare: come scrive Versnel, “[a]lthough there are fixed and recurrent models [...] there seems to be a remarkable tolerance or rather openness to improvisation”<sup>11</sup>.

Questa capacità creatrice del discorso magico travalica le possibilità di intervento sulla realtà previste dalla nozione austiniana di performatività: nel momento stesso in cui l’enunciato magico viene prodotto, infatti, esso non si limita a modificare il mondo (a “fare cose con le parole”, à la Austin), ma lo crea, lo inventa, in virtù di quella che Versnel chiama «poetics (in senso etimologico, *n.d.a.*) of the magical charm»<sup>12</sup>, una forza intrinseca della parola magica che connette il nostro mondo a quello che la magia evoca.

La capacità di modificare e creare il mondo attraverso la conoscenza del *logos* magico si riflette sull’architettura testuale del discorso magico e sulle scelte linguistiche: alle forme iussive nei confronti delle divinità intermediatrici si affiancano forme desiderative, più propriamente di preghiera, attraverso cui si cerca l’aiuto della divinità per completare la maledizione. Tuttavia, come vedremo, queste differenziazioni formali investono solo l’aspetto più superficiale dell’enunciato magico, mentre la struttura profonda rimane essenzialmente la stessa.

La classificazione degli elementi costitutivi del formulario magico defissorio è un tema che è stato affrontato più volte. Le classificazioni proposte tendono ad identificare gli elementi su base semantica e testuale, pur, in taluni casi, con rilievi di tipo grammaticale. Nel 1897 Wünsch<sup>13</sup> ripartisce il suo corpus di testi attici in cinque categorie basate sul numero di elementi presenti, dando luogo ad un crescendo di complessità strutturale nella composizione delle maledizioni: 1. *nomina devotorum leguntur sola*;

<sup>9</sup> H.S. VERSNEL, 2002, p. 121. Si vedano, inoltre, D. FRANKFURTER, 2019 e M. GARCÍA TEJEIRO, 1987.

<sup>10</sup> Sulla conservatività del discorso magico e del formulario rispetto ad elementi alloglotti, cfr. M.P. MARCHESE & F. MURANO, c.s.

<sup>11</sup> H.S. VERSNEL, 2002, p. 129. Cfr. M.W. DICKIE, 1999, p. 184.

<sup>12</sup> H.S. VERSNEL, 2002.

<sup>13</sup> Cfr. R. WÜNSCH, 1897.

2. *nomina devotorum leguntur et devovendi verbum*; 3. *accedunt membra, res familiares, cognati devotorum*; 4. *invocantur numina*; 5. *tabellae in quibus singulari quadam scribendi ratione id agitur ne legi possint*. Una classificazione analoga, basata sulle espressioni formali, si deve a Kagarow<sup>14</sup>, che prende in considerazione elementi più eterogenei rispetto a quelli di Wünsch poiché implicano un'interpretazione latamente semantico-pragmatica degli enunciati: nome del defisso, verbi di maledizione diretti, indicazione del defigente, dèi e dèmoni, invocazione, richiesta, malaugurio. Attraverso di essi Kagarow riconosce 18 tipi base ('Grundtypen') la cui combinazione dà luogo a cinque schemi strutturali ('Strukturschemen') che saranno alla base della letteratura successiva: 1. 'Beschreibende Formeln', che descrivono o spiegano la natura dell'atto magico<sup>15</sup>; 2. 'Prekative oder gebetsartige Formeln', che contengono un'invocazione a entità soprannaturali e, eventualmente, una richiesta; 3. 'Wunschformeln'; 4. 'Vergleichungsformeln', ovvero formule *similia similibus*; 5. 'Kontaminations- oder Mischformeln'. Il modello di Kagarow viene ripreso nel 1991 da Faraone, che lo imposta, nel quadro teorico di Austin, in riferimento anche alle considerazioni di Tambiah in proposito, diventando di fatto il modello di riferimento per quest'ambito di ricerca<sup>16</sup>.

Faraone mutua principalmente la nozione di austiniana performatività, che, combinata con gli elementi testuali e con considerazioni morfo-sintattiche (soprattutto la categoria verbale del modo) consentono l'individuazione di quattro strutture: 1. "direct binding formula", frase dichiarativa vincolante costituita da un verbo performativo, caratterizzata morfologicamente dall'uso di indicativo presente attivo I sg.<sup>17</sup> e semanticamente dal riferimento alla manipolazione materiale del rito<sup>18</sup>; 2. 'prayer formula',

<sup>14</sup> Cfr. E.G. KAGAROW, 1929, cap. III, che, rispetto a R. WÜNSCH, 1897, recepisce sostanzialmente la silloge di A. AUDOLLENT, 1904.

<sup>15</sup> Cfr. *infra*, nota 18.

<sup>16</sup> Cfr. C.A. FARAONE, 1991, pp. 5-10; J.L. AUSTIN, 1961, cap. 10; 1962a; 1962b; J.G. TAMBIAH, 1968. Il modello di Faraone è stato alla base delle considerazioni di A. KROPP, 2008 e 2010 per la suddivisione del materiale latino; cfr. *infra*, nota 25.

<sup>17</sup> Si tratta della 'forma canonica' del verbo performativo, che viene realizzata nell'ambito di un contesto di oralità. Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, pp. 61-62; J.R. SEARLE & D. VANDERVEKEN, 1985, pp. 2-3. Esistono, tuttavia, alcuni testi defissori che mostrano diversa morfologia verbale. Sulla performatività del futuro, di ascendenza letteraria, presente ad es. nei testi SGD 150.2, DTA 95a e 108, cfr. C.A. FARAONE, 1995, che ipotizza anche la presenza di un aoristo performativo (cfr. ad es. DTA 96 e 97), impiegato in ambito rituale o comunque in registri enfatici della lingua. La presenza di un preterito performativo deve essere riconosciuto anche in una *defixio* osca da Capua (cfr. F. MURANO, 2013, n. 2; in part. pp. 59-60 e 205).

<sup>18</sup> Questi verbi di maledizione, la cui semantica appartiene principalmente alla sfera del 'legare' (es. gr. (κατα)δέω, lt. *ligo*) e del 'trafiggere' (es. lt. *defigo*, gr. (κατα)πασσαλεύω), designano primariamente

richiesta di intervento di entità soprannaturali con trasferimento ad esse dell'azione magica, morfologicamente caratterizzata dall'uso dell'imperativo o dall'indicativo presente I sg. di un verbo di richiesta + infinito; 3. 'wish formula', augurio di atti nocivi ai danni del defisso (che diventa sintatticamente soggetto), linguisticamente caratterizzato dall'uso del congiuntivo; dal punto di vista testuale questa formula è generalmente parte del tipo 4., ovvero le formule *similia similibus*.

Si rendono necessarie due osservazioni. La prima riguarda le *prayer formulae*: sebbene sia Kagarow che Faraone riuniscano insieme queste due modalità morfo-sintattiche (imper. vs. indic.) e semantiche (verbi di richiesta vs. verbi di malaugurio), non viene preso in considerazione il significato linguistico che questa bipartizione della categoria delle *prayer formulae* comporta, ovvero, come vedremo, un'indicazione più o meno esplicita della coercizione nei riguardi dell'essere soprannaturale<sup>19</sup>. La seconda osservazione riguarda le formule *similia similibus* le quali sono, in effetti, formule composite, costruite da una formula di comparazione e da una formula di malaugurio<sup>20</sup>: mi sembra si possa parlare, in questi casi, di schemi retorico-testuali piuttosto che di tipi formulari autonomi.

Una descrizione più appropriata dei tipi defissori può essere proposta analizzando i testi in chiave pragmatico-linguistica. Nella classificazione del materiale defissorio i pun-

---

modalità della pratica magica e sviluppano, dunque, un valore performativo solo secondariamente, attraverso l'attuazione stessa del rito; ciò rende possibile il mutamento semantico contestuale di questi verbi che diventano funzionalmente equivalenti a 'maledire' (cfr. P. POCETTI, 2005, pp. 336-340 e 2002, p. 31). Lo stesso vale per l'uso di (κατα)γράφω nel momento in cui la pratica magica si compie in un atto di scrittura (cfr. P. POCETTI, 2005, pp. 346-347). C.A. FARAONE, 1991, note 24 e 20, considera i verbi per 'scrivere' in contesto magico "verbs with technical or legal connotations that either 'register' the victims before an imagined underworld tribunal": i composti di γράφω, secondo lo studioso, "seem to have legal or technical meanings without any explicit emphasis on the basic meaning of the stem, e.g. 'register', 'summon' or 'accuse'". Sull'uso di questi verbi soprattutto come composti e sulla funzione dei preverbi più ricorrenti (in greco κατά, in latino *de*), cfr. P. POCETTI, 2005, pp. 350-351. Logonimi primari sono, invece, i verbi che si riferiscono al proferimento della formula, come gr. ἀράομαι, καλέω, lt. *canto* (soprattutto nei composti *incanto*, *excanto* e *occento*), *precor* (cfr. P. POCETTI, 1995, pp. 261-262 e 2005, pp. 343-345). Nella testualità delle defissioni sono confluite diverse pratiche rituali: altre sfere semantiche riguardano la ritualità di un atto votivo (es. lt. *dēvōvĕo* e *dēdīco*, gr. ἀνατίθημι) e verbi di affidamento del defisso alle divinità inferie, come lt. (*de*)*mando*, gr. παραδίδωμι. Sui verbi di affidamento si rimanda al contributo di M. ZINZI in questo volume. Sulla semantica dei verbi con valore performativo in generale, cfr. P. POCETTI, 2005; C.A. FARAONE, 1991; H.S. VERSNEL, 1991.

<sup>19</sup> Si veda *infra*, pp. 27ss.

<sup>20</sup> Cfr., ad es., DTA 105b: ὡς οἷ[το]ς ὁ μόλυ[βδ]ος ψυχρὸς καὶ ἄ[θ]υμος [οὗτος καὶ τὰ τῶν ἐνταῦθα γεγ]ραμμένων ψυχρ[ὰ τὰ ἄθυμα ἔστω] καὶ ἔπη καὶ ἔργα κ[αὶ γλῶττα.

ti chiave, a mio avviso, sono due: gli elementi morfo-sintattici e l'interpretazione pragmatica, soprattutto in riferimento ad un'analisi della forza illocutiva dell'atto linguistico.

All'interno della riflessione di Austin, ripresa e rielaborata da Searle, si mette in evidenza come vi sia una distinzione tra contenuto proposizionale di un enunciato (livello locutorio, ovvero ciò che produciamo) e la 'forza', l'intenzione, con cui tale enunciato viene proferito (livello illocutorio, ovvero l'azione che intendiamo compiere attraverso il nostro enunciato)<sup>21</sup>. Le molteplici possibilità espressive che il linguaggio umano possiede consentono di non avere necessariamente una corrispondenza tra forma (livello locutorio) e funzione pragmatica (livello illocutorio) dell'espressione linguistica, per cui un'illocuzione può essere espressa tramite atti locutori diversi e viceversa. Nei nostri testi la preferenza per il tipo di formulario da usare non è giustificata testualmente, fatto che finora mi sembra sia passato piuttosto inosservato.

Tuttavia, l'applicazione *tout court* al settore magico delle teorie austiniane, concepite per il linguaggio ordinario, è problematica, benché esse rappresentino ormai da anni la cornice teorica più utilizzata. Facendo riferimento alla tassonomia delle illocuzioni proposta da Austin<sup>22</sup>, gli atti di maledizione sono generalmente inseriti tra gli atti comportativi ('behabitives'), che includono la nozione di reazioni ai comportamenti e alle attitudini altrui (del tipo 'ringraziare', 'augurare'). Sulla base del materiale latino, Urbanová e Cuzzolin hanno recentemente proposto una più complessa struttura illocutiva<sup>23</sup> composta da un atto comportativo e uno esercitativo ('exercitives')<sup>24</sup>, atto, quest'ultimo, attraverso cui il parlante, se investito della dovuta autorità, fornisce decisioni a favore o contro una certa linea di condotta, assegnando o cancellando diritti o obblighi del destinatario (del tipo 'nominare'): il mago, attraverso il *logos* magico, ha la capacità, l'autorità di intervenire sulla realtà. Ancora in base al materiale defissorio latino, Kropp ha proposto la creazione di un'illocuzione specifica, che chiama 'trasformativa' ('transformative') al fine di sottolineare come

---

<sup>21</sup> Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, (spec. lez. XI-XII); J.R. SEARLE, 1969; 1975a; J.R. SEARLE & D. VANDERVEKEN, 1985. In base alla teoria degli atti linguistici, che, come abbiamo visto, supera la dicotomia performativo ~ constativo a favore del riconoscimento del compimento di un'azione in ogni enunciato (cfr. *supra*, nota 3), ogni atto linguistico è costituito da tre atti necessari e simultanei: la produzione di un enunciato (atto locutivo), il compimento di un'azione (atto illocutivo, ad es. richieste, ordini, preghiere), l'effetto che intendiamo produrre su pensieri, azioni e sentimenti dell'interlocutore (atto perlocutivo).

<sup>22</sup> Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, lezione XII, spec. p. 160.

<sup>23</sup> D. URBANOVÁ & P. CUZZOLIN, 2016, p. 341; cfr. anche pp. 325-327.

<sup>24</sup> Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, pp. 150 e 154.

lo scopo di questi atti sia di produrre la trasformazione dei fenomeni extralinguistici concreti specificati dal verbo performativo<sup>25</sup>.

Facendo riferimento alla classificazione fornita da Searle, che completa ed estende la classificazione delle illocuzioni di Austin, almeno parte delle formule potrebbero essere interpretate come atti direttivi, atti attraverso cui il parlante tenta di indurre l'interlocutore a compiere un'azione o impegnarsi su un determinato stato di cose<sup>26</sup>. Il punto base nell'azione che l'atto magico vuole produrre, infatti, mi sembra possa essere identificato nella coercizione che il mago effettua sul mondo.

Tuttavia, indipendentemente dalla tipologia illocutiva adottata, resta il problema che le riflessioni fin qui elaborate hanno teso a 'costringere' una teoria linguistica creata per scopi diversi (il linguaggio ordinario) ad un oggetto di ricerca non proprio. Il linguaggio magico è extra-ordinario e come tale non mi sembra possa essere analizzato in maniera del tutto esaustiva facendo ricorso alla sola teoria degli atti linguistici. D'altronde, Searle stesso puntualizza come gli atti linguistici pertinenti alla religione e al soprannaturale, ambiti contigui a quello magico, debbano essere considerati a parte<sup>27</sup>.

Restando su un piano pragmatico-testuale e, quindi, indipendentemente dal valore semantico e dalla realizzazione morfo-sintattica dei verbi in uso, a mio avviso possono essere riconosciute due grandi tipologie formulari: formula diretta vs. formula indiretta.

<sup>25</sup> Cfr. A. KROPP, 2010, p. 378. Kropp classifica il materiale latino, facendo riferimento a ciò che lei chiama "dimensione performativa" ma che sostanzialmente tiene in considerazione la semantica dei verbi e quella che potrebbe essere latamente riconoscibile come forza illocutiva, espressa, quindi, con formule linguistiche anche molto diverse tra loro: 1. formule di manipolazione («manipulation formulae»), caratterizzate da verbi performativi; 2. formule di affidamento («committal formulae»), espresse tramite performativi espliciti (semanticamente verbi di manipolazione o di trasferimento di possesso) o mitigati (verbi al congiuntivo e sostantivi che esprimono trasferimento di possesso); 3. formule di richiesta («request formulae»), ovvero preghiere e comandi rivolte a entità soprannaturali tramite atti linguistici diretti (imper. pres. II pers.) e indiretti (malauguri contro la vittima espressi al cong. III pers.), verbi performativi (semanticamente *verba orandi*) espliciti e mitigati, formule di analogia (con *quomodo ... sic*); 4. formule di maledizione («curse formulae»), ovvero la sola espressione performativa *execror*. Non si deve, tuttavia, dimenticare che il cambiamento, la trasformazione dello stato di cose del mondo, è propria della nozione stessa di performatività.

<sup>26</sup> Cfr. J.R. SEARLE, 1975a, pp. 355-356: "Directives. The illocutionary point of these consists in the fact that they are attempts [...] by the speaker to get the hearer to do something. [...] the sincerity condition is want (or wish or desire) [...]. Verbs denoting members of this class are order, command, request, ask, question, beg, plead, pray [...]. I think also that it is clear that dare, defy, and challenge which Austin lists as behabitives are in this class. Many of Austin's exercitives are also in this class".

<sup>27</sup> Cfr. J.R. SEARLE, 1989, pp. 548-549, che fa riferimento a "supernatural declarations" da parte di esseri soprannaturali; l'esempio che porta sono le asserzioni di Dio all'inizio della Genesi, del tipo "sia fatta luce".



Negli atti linguistici diretti il significato naturale dell'espressione corrisponde a quello che nella filosofia griciana viene chiamato 'significato del parlante'<sup>28</sup>: la funzione linguistica è veicolata tramite un mezzo espressivo congruente, per cui si ha un controllo diretto sull'effetto perlocutivo dell'enunciato. Negli atti indiretti, viceversa, si ha una divergenza tra intenzione comunicativa e espressione: oltre all'illocuzione 'letterale', propria dell'atto locutorio selezionato dal parlante, si ha, infatti, un'illocuzione aggiuntiva e dal diverso contenuto proposizionale<sup>29</sup>. Da questo punto di vista espressioni come *καταδῶ* e *ἀνατίθημι* (performativi 'canonici') possono essere accostate ad enunciati imperativi come *κάτεχε* e *κέντησον* ('performativi impliciti')<sup>30</sup>, dal momento che in entrambi i casi l'intenzione pragmatico-comunicativa corrisponde alla forma, al 'significato letterale', dell'espressione.

Dal punto di vista prettamente linguistico, all'interno delle formule dirette è possibile, quindi, distinguere tra enunciati performativi canonici e impliciti, il cui discrimine, oltre che morfologico (indic. I sg., generalmente tempo presente<sup>31</sup> vs. imperativo), è anche di natura pragmatico-testuale. Nelle espressioni performative canoniche chi maledice ricopre contemporaneamente il ruolo tematico di agente (l'entità che intenzionalmente dà inizio all'azione) e il ruolo sintattico di soggetto: chi maledice non ha bisogno di intermediari, è l'agente con la piena responsabilità dell'atto che compie e l'espressione di maledizione, per il solo fatto di essere pronunciata, produce un cambiamento nello stato di cose del mondo. Si tratta di espressioni categoriche e perentorie, in taluni casi rafforzate retoricamente da una sorta di accumulo lessicale, come in Aud. 49 (Atene, 300 a.C.): *καταδῶ ἀφανίζω κατορύττω καταπατταλεύω*.

<sup>28</sup> Nella filosofia del linguaggio ordinario elaborata da H.P. Grice il significato naturale, letterale, dell'espressione deve essere distinto dal significato non-naturale (o 'significato del parlante'), il significato che il parlante ha realmente l'intenzione di comunicare, dal momento che essi possono non coincidere. Secondo Grice, infatti, il linguaggio ordinario è in uso in una situazione comunicativa che prevede aspettative reciproche da parte dei parlanti, i quali devono attenersi ad un principio di cooperazione perché la comunicazione risulti efficace. Cfr. H.P. GRICE, 1968; 1969; 1975, lezione II; 1982; 1989.

<sup>29</sup> Ad esempio, l'espressione "vattene!" per veicolare un ordine costituisce un atto diretto (la forza illocutiva – la disposizione di un ordine – trova corrispondenza nell'espressione usata). La stessa illocuzione può essere veicolata indirettamente, ad es. la domanda "te ne potresti andare?" o, ancora più indirettamente attraverso la constatazione 'quella è la porta'. Negli atti indiretti la forza illocutiva viene veicolata, quindi, attraverso le strutture tipiche di una forza illocutiva diversa. Cfr. J.R. SEARLE, 1975b, pp. 59-60.

<sup>30</sup> Cfr. J.L. AUSTIN, 1962a, pp. 32-33: "we can on occasion use the utterance 'go' to achieve practically the same as we achieve by the utterance 'I order you to go'".

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

Negli altri tipi di formula questa circostanza cambia, per cui cambiano struttura e sintassi della frase: entra nell'azione almeno un altro attante (oltre alla vittima, presente ed indispensabile in tutte le formule<sup>32</sup>), ovvero colui cui il parlante si riferisce attraverso le espressioni verbali imperative alla II persona: Ἐρμῆ κάτοχε κάτεχε φρένας γλωτ(τ)αν <τοῦ Καλλίου> (DTA 88, Attica, Kotana). L'azione viene demandata alle entità soprannaturali chiamate in causa, le quali possono essere interpretate come "the actual agents of the binding"<sup>33</sup> solo nel senso che svolgono 'materialmente' l'operazione esecratoria. Chi impartisce il comando, infatti, è sempre il mago, cui resta, la responsabilità dell'azione e che, dal punto di vista dei ruoli tematici, continua ad essere l'agente<sup>34</sup>. Il mago-mandante non agisce più in prima persona, ma opera attraverso divinità e demoni.

L'entità soprannaturale è chiamata in causa attraverso due modi distinti: attraverso un'invocazione, morfologicamente realizzata tramite un vocativo, più o meno complessa per numero di entità chiamate e struttura formulare, o attraverso il modulo sintattico preposizione (es. πρός) + nome della divinità. Nei testi già tardi le invocazioni sono più complesse e contemplano complesse gerarchie nelle entità invocate<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Il defisso, che dal punto di vista tematico ricopre il ruolo di paziente, realizza dal punto di vista pragmatico-informativo il tema (*topic*) dell'enunciato magico, ovvero ciò di cui si predica, di cui l'enunciato parla. L'organizzazione pragmatico-informativa dell'enunciato magico è peculiare, dal momento che l'apporto informativo maggiore si ha nella parte tematica. Come scrive P. POCETTI, 1990, p. 146: "In questa categoria testuale (*scil. le tabellae defixionum*) il tema è di norma costituito dalle designazioni delle persone, oggetto di maledizione [...], mentre il rema (*comment*) è rappresentato da quel formulario più o meno complesso ed elaborato, con cui si invoca la loro esecuzione [...]. Il nucleo informativo nuovo è di volta in volta portato in ciascun testo dalle designazioni personali: il rema ha, invece, una portata informativa assolutamente minima, in quanto implicito nelle presupposizioni pragmatiche e culturali indotte dal contesto storico-istituzionale in cui si cala questa categoria di documenti"; ne sarebbero una prova le numerose laminette contenenti solo le designazioni onomastiche delle vittime, che costituiscono, quindi, il livello di enunciazione minima dell'informazione, cui si accompagnava, con ogni probabilità una recitazione orale delle formule esecratorie (sull'oralità nella pratica magica cfr. E. EIDINOW, 2007; C.A. FARAONE, 2012, pp. 115-117). C.A. FARAONE, 1991, p. 5 mette quest'ultimo tipo di testualità in relazione alla (alta) cronologia, mentre J. CURBERA, 2015, p. 116 non rileva differenze cronologiche tra le tipologie testuali e connette, piuttosto, la complessità del testo allo sforzo economico cui il *defigens* può fare fronte. R.L. GORDON, 1999 propone che le *defixiones* formate da sole liste antropomiche abbiano come modello le liste degli *atimoi*.

<sup>33</sup> C.A. FARAONE, 1991, p. 6.

<sup>34</sup> Più problematica l'interpretazione dei ruoli narrativi. Cfr. *infra*, pp. 29-30 e nota 44.

<sup>35</sup> Nelle formule più antiche le divinità invocate sono in generale una o due; nei testi più tardi le invocazioni possono contenere decine di entità soprannaturali, le cui denominazioni sono complete di epiclesi e frasi relative che richiamano le loro caratteristiche, usate in qualche caso per non esplicitare

L'invocazione appare sostanzialmente quando il comando è realizzato attraverso un imperativo: δέσποτα Ἐρμῆ κάτοχε κάτεχε (DTA 89, Attica, IV sec. a.C.), sebbene ci siano casi in cui l'invocazione precede un verbo performativo: δέσποτα κάτοχε καταδ<η>νύ[ω] Διοκλῆ <ώ>ς τὸ<ν> ἐμὸν ἀντίδικον (DTA 94, Patissia). Tuttavia, con i verbi performativi il nome della divinità viene richiamato più generalmente con la preposizione, particolarmente nei testi attici: Βίαιον τὸν Φιλονίκου δοῦλον καταδῶ καὶ Ἀγάθωνα πρὸς τ[ὸν] Ἐρμῆν τὸν κάτοχον (DTA 85). Nell'incipit di DTA 101 (Atene, 380 a.C. ca) compaiono entrambe le modalità, sintatticamente coordinate tramite καί: Ἐρμῆς χθόν{ν}ιος, Γῆ κάτ[οχ]ος καὶ πρὸς τὴν Φρεσοφόνην. Φερσεφόνη καταδῶ [Κτη]σία[ν]. Una sovrapposizione è presente anche in DTA 105, che presenta una diversa struttura sintattica (il soggetto è il defisso): [Ἐ]ρμῆ χθ[ό]νιε καταδε[δέσθω Πυθοτέ]λης πρὸς τὸν Ἐ[ρμῆν τὸν χθόνιον καὶ τὴν Ἐκάτη]ν τὴν χθονίαν.

Come mostrano anche i casi di sovrapposizione delle due diverse strategie sintattico-grammaticali, non sembra che esse indichino una diversa interpretazione del ruolo della divinità nell'*actio magica*, la quale è configurabile, dal punto di vista dei ruoli narrativi<sup>36</sup>, quale aiutante, colui che coadiuva chi maledice nell'espletamento della maledizione. Tale ruolo viene tradotto tendenzialmente nel costrutto con invocazione in presenza di un imperativo e nel costrutto con preposizione in presenza di un performativo: il ricorso alla divinità in questi ultimi casi sembra mostrare una limitazione alla capacità di azione dell'espressione performativa che da sola non appare sufficiente ad eseguire l'azione enunciata; allo stesso tempo, la duttilità con cui queste formule vengono usate manifesta la facilità della loro combinazione, trasformazione e interscambiabilità<sup>37</sup>.

In alcuni casi il comando viene attenuato, attraverso l'uso di un atto indiretto, per cui non si ha corrispondenza tra forma linguistica (richiesta) e illocuzione (comando): il 'significato del parlante' diverge da quello 'letterale'. In DTA 100 (Attica, 360-330 a.C.), ad es., il verbo della formula diretta alla I sg. è semanticamente connesso a tipologie richieste: [Ἐ]ρμῆ καὶ Γῆ, ἰκετεύω ὑμᾶς τηρ<ε>ῖν ταῦτα, cui segue, nella coordinata, un atto diretto in cui il comando esplicito è espresso con un imperativo: καὶ τούτους κολάζ<ε>τ<ε>. In questo testo l'alternanza atto indiretto ~ atto diretto nelle due coordinate sarà da imputare a questioni essenzialmente di

---

il nome della divinità invocata: si vedano, ad es., i testi Aud. 22-37 e NGCT 115 da Cipro, su cui cfr. A. LÓPEZ JIMENO, 2011. Le divinità, nel corso del testo, in alcuni casi possono essere richiamate tramite pronomi allocutivi: cfr. σὸ δ[ὲ] Ἐρμῆ κάτοχ[ε] (Aud. 73, Attica, 300-200 a.C.).

<sup>36</sup> Cfr. *infra*, pp. 29-30.

<sup>37</sup> Devo quest'ultima osservazione a P. Poccetti, com. priv.

pragmatica ‘sociale’: con il primo enunciato si chiede un beneficio per il *defigens* – e, quindi, la mitigazione sarà un segnale di rispetto verso le divinità che devono proteggere<sup>38</sup> –, mentre nel secondo enunciato si chiede un atto aggressivo nei confronti dei defissi e, come tale, viene espresso come coercizione diretta. Si tratta di una forma pragmatica di attenuazione del comando. Considerando che ogni atto di parola determina un’assunzione di responsabilità, queste strategie di mitigazione vengono messe in atto dai parlanti per ridurre i rischi connessi ai loro enunciati ed eliminare possibili reazioni negative da parte dell’interlocutore: nel caso delle maledizioni esse attenuano il comando fornito ad una divinità.

Forme di mitigazione riguardano anche l’uso di (mal)auguri invece di comandi, generalmente veicolati da modi verbali soggettivi (congiuntivo e ottativo). In questo modo devono essere considerate le formule con valore desiderativo in cui vi è una contestuale invocazione alla divinità, realizzate morfologicamente attraverso l’uso dell’ottativo: Ἐρμῆ χθόνιε λάβοι ψυχῆν (DTA 93). Una forma di attenuazione maggiore si ha nei casi in cui il verbo al modo ottativo ha come soggetto il defisso o una sua pertinenza, che semanticamente ricoprono il ruolo tematico di paziente: καὶ μήπο[τ]ε αὐτὸς εἶ̃ πρ[άττοι] (DTA 64); ἡ γλῶσσ’ αὐτοῦ μόλυβδος γένοιτο (DTA 96, Pireo); ἄφρονες γένοιτο (DTA 65a, Daphni). In alcuni testi, il defisso è addirittura soggetto di imperativi alla III pers.<sup>39</sup>: [Ἐ]ρμῆ χθ[ό]νιε καταδε[δέσθω Πυθοτέ]λης (DTA 105). In questo tipo di testi il ruolo del *defigens* si allontana dalla scena: sintatticamente, infatti, il ruolo tematico di agente non viene ricoperto da alcun elemento, strategia sintattica finalizzata – mi sembra – proprio all’omissione dell’agente.

Dal punto di vista della forza illocutiva è chiaro, infatti, che gli enunciati esprimano, in forma più o meno diretta e più o meno mitigata, una coercizione<sup>40</sup>: scopo del mago è piegare la natura per sovvertirne le leggi e imporre la propria volontà sul mondo e in ciò consiste, infatti, l’obiettivo perlocutorio cui il *logos* magico vuole

<sup>38</sup> Nei testi greci, in linea generale, la mitigazione sembra confinata a casi di questo genere, in cui sostanzialmente si impiegano verbi che indicano formalmente una richiesta. I testi latini, viceversa, mostrano un uso più esteso di questa strategia pragmatica e una più ampia casistica nel formulario; cfr. A. KROPP, 2010.

<sup>39</sup> C.A. FARAONE, 1991, p. 6 inserisce questa tipologia tra le *prayer formulae*.

<sup>40</sup> Cfr. P. POCETTI, 1991, p. 199, che in uno studio sugli inni magici nel mondo antico rileva come “[I]’enunciato performativo agli effetti del contenuto è perfettamente sovrapponibile e commutabile per il senso con quello iussivo-imperativo e con quello desiderativo (nello specifico, il tipo “io maledico X in nome di Hermes ed Hekate” equivale alla formulazione “o Hermes ed Hekate, trascinate alla malora X” oppure “che X possa essere trascinato alla malora da Hermes ed Hekate”).”

giungere. In altre parole saremmo di fronte ad elaborazioni linguistico-testuali diverse per la veicolazione della stessa illocuzione.

Partendo dal punto base che la funzione di questi testi è di tipo coercitivo, le strategie testuali poste in atto possono essere viste come una sorta di continuum, in cui si possono distinguere forme grammaticali più tipicamente correlate con la funzione dell'enunciato e forme che lo sono meno, usate a scopo di mitigazione.

Negli atti diretti il *defigens* è al centro dell'atto linguistico: negli enunciati performativi è soggetto sintattico, oltre che tematicamente agente dell'*actio*; negli enunciati con l'imperativo, sebbene non vi sia più coincidenza tra soggetto sintattico e soggetto pragmatico-semantic, il *defigens*, emittente del messaggio, è ancora riconoscibile come agente, come 'mandante' dell'*actio*. Negli atti indiretti la presenza del *defigens* si attenua: negli enunciati desiderativi che presentano invocazione è l'invocazione stessa a chiamare in causa un ruolo tematico altro, che non può essere che quello di colui che invoca, il quale, in quanto tale, ha un ruolo attivo, connotato da forte intenzionalità. Negli enunciati desiderativi in cui il soggetto è la vittima, invece, il *defigens* sembra volersi nascondere, demandare la responsabilità dell'*actio* a qualcosa di indefinito: si tratta di una strategia di de-responsabilizzazione, una sorta di 'cancellazione dell'agente'. È necessario notare che in quest'ultimo tipo di enunciato manca anche un reale destinatario del messaggio (l'*addressee* di Jakobson<sup>41</sup>).

La complessa relazione che si sviluppa tra i partecipanti all'azione magica e la sua realizzazione linguistica restano, infatti, uno dei punti più complessi nell'analisi dei testi magici<sup>42</sup>, soprattutto in rapporto alla definizione dei ruoli narrativi e discorsivi<sup>43</sup> che non è sempre facile individuare<sup>44</sup>. Interessanti a questo proposito le considerazioni sugli aspetti narrativi degli incantesimi proposte da Todorov<sup>45</sup>, che

<sup>41</sup> Cfr. *infra*, pp. 30-31.

<sup>42</sup> Cfr. D. URBANOVÁ & P. CUZZOLIN, 2016, pp. 325-326.

<sup>43</sup> Cfr. A.J. GREIMAS, 1969 e 1986.

<sup>44</sup> Si veda, ad es., la *defixio* DTA 94 (Patissia), nella quale il riferimento ad una I pers. sg. si ha sia nel verbo (καταδηνώω) che nei pronomi (τὸν ἐμὸν ἀντίδικον; ἅπαντα τὰ δικαιώματα ... τὰ ἐπ' ἐμὲ παρασκευάζεται). La generica figura del *defigens*, tuttavia, è ben più complessa, dal momento che l'atto di maledizione è operato da un professionista della magia (colui che pragmaticamente nell'atto magico performa il rito e, dunque, pronuncia la formula) per conto di qualcuno (colui cui il testo si riferisce con i pronomi di I pers. sg.): si ha, dunque, una divergenza tra testo e riferimento esterno. Cfr. nota 49.

<sup>45</sup> Cfr. T. TODOROV, 1973, pp. 47-48, le cui considerazioni sul discorso magico partono dall'analisi di incantesimi protettivi francesi medievali e moderni. Lo studioso (p. 44) rintraccia in queste formule

riconosce nelle formule magiche trasformazioni più o meno complesse di sequenze narrative di base che presentano sequenze di ruoli, azioni verbali e elementi aggiuntivi (espansioni). In queste sequenze lo studioso individua tre ruoli narrativi obbligatori – esecutore, destinatario e oggetto, che nella magia aggressiva sono ricoperti da mago, vittima e divinità<sup>46</sup> –, i quali possono essere ricoperti «on sait bien depuis Propp [...] par plusieurs acteurs (p. ex., plusieurs maladies jouent le rôle d'objet)», così come “un acteur peut assumer plusieurs rôles”<sup>47</sup>.

Per offrire una descrizione adeguata in chiave pragmlinguistica dei testi di magia aggressiva, bisogna, dunque, interrogarsi sulla cornice teorica scelta per lo studio del materiale magico e chiedersi se una teoria dell'enunciazione di più ampio respiro come quella di Benveniste (richiamata anche da Poccetti<sup>48</sup>), che incorpora e rielabora le riflessioni di Austin, e la teoria sulla polifunzionalità del linguaggio di Jakobson non permettano una visione più adeguata del fenomeno linguistico magico<sup>49</sup>.

All'interno dell'atto linguistico, ogni enunciato porta su di sé molteplici funzioni che si associano alla dimensione dei processi comunicativi; tra queste Jakobson riconosce una ‘funzione conativa’, la quale trova come elemento della comunicazione pertinente il destinatario e riceve nel vocativo e nell'imperativo la sua espressione

---

un carattere narrativo (“le discours magique est une sous-espèce du discours narratif, la formule magique est un micro-récit”) la cui peculiarità consiste nel suo designare un'azione virtuale, “qui n'est pas encore accomplie mais doit l'être”; è la presenza di un verbo performativo che “transforme le récit en acte magique” (p. 49). In un lavoro sulla magia curativa, R.L. GORDON, 1995, pp. 368-372 ha mostrato come le analisi di Todorov possano proficuamente applicarsi anche alle formule curative di età greco-romana; si veda anche F. GRAF, 1991, pp. 190-195. Questi aspetti narrativi, tuttavia, mi sembra si delineino più nettamente per i testi di magia protettiva che non per quelli di magia aggressiva, almeno per quanto riguarda la magia applicata; aspetti più propriamente narrativi sono, invece, presenti nella manualistica magica.

<sup>46</sup> Nella magia protettiva l'oggetto è ciò su cui il mago opera per portare beneficio a qualcuno: “[a]vec la disparition de l'objet, l'être invoqué ne mérite plus le nom de médiateur car le rapport avec lui devient un but en soi; il s'agit alors d'une transformation plus profonde de la structure des rôles, car Dieu participe autant de l'ancien médiateur que du rôle que nous attribuons à l'objet” (T. TODOROV, 1973, p. 47).

<sup>47</sup> T. TODOROV, 1973, p. 58. Cfr. V. J. PROPP, 1928 (ed. it. 1966). Si veda anche A.J. GREIMAS, 1973.

<sup>48</sup> Cfr. P. POCETTI, 1991.

<sup>49</sup> Le teorie linguistiche dell'enunciazione sono molteplici (si veda una summa in B. NERLICH & D.D. CLARKE, 1996). È in corso di preparazione da parte di chi scrive un lavoro più specifico sul contributo che le varie teorie dell'enunciazione possono apportare allo studio del discorso magico.

grammaticale più congruente<sup>50</sup>. Nei testi magici è proprio la funziona conativa ad essere preminente: l'elemento principale su cui la comunicazione si focalizza, infatti, è colui (o ciò) cui messaggio si rivolge (un elemento naturale, una divinità, uno spirito, etc.). Come abbiamo visto, enunciati performativi canonici e all'imperativo realizzano questa medesima funzione; si tratta di due modalità testuali – e, dunque, due realizzazioni sintattiche – che costituiscono un atto diretto con funzione iussiva.

Lo stesso principio, posto all'interno di una riflessione enunciativa più specifica, è ravvisabile nella teoria dell'enunciazione di Emile Benveniste<sup>51</sup>. In considerazione di un uso pragmatico della lingua e rielaborando le teorie di Austin, infatti, Benveniste individua nell'intimazione una delle “grandes fonctions syntaxiques” fornite dall'enunciazione. Attraverso l'intimazione il parlante usa la lingua per influenzare il comportamento del destinatario, per impartire “ordres, appels conçus dans des catégories comme l'impératif, le vocatif, impliquant un rapport vivant et immédiat de l'énonciateur à l'autre (*scil.* il destinatario) dans une référence nécessaire au temps de l'énonciation”<sup>52</sup>. Le funzioni sono realizzate attraverso ‘modalità formali’ diverse, ovvero i mezzi linguistici (morfo-sintattici e lessicali) di cui ogni lingua dispone perché i parlanti possano esprimere attitudini, disposizioni e credenze su quanto dicono. Realizzazioni grammaticali diverse, come gli enunciati performativi canonici e quelli all'imperativo, sono, dunque, sovrapponibili dal punto di vista logico-funzionale: ὀρκίζω σε κατὰ σοῦ ὀνόματος ποιῆσαι τὴν πράξιν (Aud. 38, Attica, III sec. a.C.) equivale nella funzione, anche in questa prospettiva, ad un enunciato ‘imperativo’ come δέσποτα Ἑρμῆ κάτοχε κάτεχε Φ<ρ>νιχον κ[α]ὶ τὰ ἀκρω[τήρ]ια αὐτοῦ [...] (DTA 89, Attica, IV sec. a.C.).

Le due forme (performativo ~ imperativo), come sottolinea Benveniste, si differenziano solo sotto il profilo linguistico: l'enunciato performativo, infatti, è auto-referenziale, si riferisce “à une réalité qu'il constitue lui-même, du fait qu'il est

<sup>50</sup> Rielaborando l'ipotesi del modello strumentale di K. BÜHLER, 1934 (da cui riprende le nozioni di funzione emotiva, conativa e referenziale), R. JAKOBSON, 1960 e 1963, distingue sei funzioni comunicative, ciascuna delle quali associata ad un elemento del processo di comunicazione. I testi presentano una funzione dominante, generalmente correlata al tipo di testo.

<sup>51</sup> L'enunciazione è concepita da E. BENVENISTE, 1963, p. 80 (ed. 1974), come una «mise en fonctionnement de la langue par un acte individuel d'utilisation», ovvero un enunciato, all'interno di un quadro formale di realizzazione composto da un atto, da attanti (emittente e destinatario), da coordinate spazio-temporali, da funzioni e relative modalità. La teoria di Benveniste, che unisce la tradizione saussuriana con la fenomenologia del linguaggio, possiede una grande rilevanza anche in prospettiva semiotica (cfr. J.-C. COQUET, 1997, pp. 243-250).

<sup>52</sup> E. BENVENISTE, 1970, p. 84 (ed. 1974). Le altre funzioni sintattiche sono interrogazione e asserzione.

effectivement énoncé dans des conditions qui le font acte [...] L'acte s'identifie donc avec l'énoncé de l'acte"<sup>53</sup>. Diverso il caso dell'imperativo, "modalité spécifique du discours", che "n'est pas dénotatif et ne vise pas à communiquer un contenu, mais se caractérise comme pragmatique et vise à agir sur l'auditeur, à lui intimer un comportement". Il criterio che separa le due forme riguarda l'ambito linguistico, non la realtà, e quindi riguarda il nostro modo di codificare il mondo e non il mondo stesso: "[l]a différence résulte de là: l'impératif produit un comportement, mais l'énoncé performatif est l'acte même qu'il dénomme": 'ti ordino di maledire' ~ 'maledici!'.

Atti diretti e indiretti, enunciati performativi, iussivi e desiderativi, quindi, sono funzionalmente equivalenti e sovrapponibili: si tratta di strategie sintattiche e pragmatiche diverse per la veicolazione di enunciati con funzione conativa, strategie tra le quali il mago sceglie di volta in volta, a seconda dei luoghi (varietà diatopica del formulario) e dei tempi (sviluppo diacronico del formulario). I corpora a nostra disposizione mostrano formulari che divergono in taluni casi anche considerevolmente in ragione delle variabili cronologica e geografica, il che fa pensare non solo a modelli di trasmissione diversi, ma anche a selezioni specifiche da parte dei professionisti della magia all'interno del repertorio a loro disposizione. Sarà interessante indagare le ragioni di tale selezione, che, come abbiamo visto, non sembrano tuttavia riconducibili a motivazioni di tipo intrinsecamente linguistico.

#### BIBLIOGRAFIA

Aud. = AUDOLLENT 1904.

DTA = WÜNSCH 1897.

NGCT = D. JORDAN,

- "New Greek Curse Tablets", *GRBS*, 41 (2000) 5-46.

SGD = D. R. JORDAN,

- "A survey of Greek *defixiones* not included in the special corpora", *GRBS*, 26/2 (1985), pp. 151-197.

ALBRECHT, J., DEGELMANN, CH., GASPARINI, V., GORDON, R.L., PATZELT, M., PETRIDOU, G., RAJA, R., RIEGER, A.-K., RÜPKE, J., SIPPEL, B., URCIUOLI, E. R. & WEISS, L.,

- "Religion in the Making: the Lived Ancient Religion Approach", *Religion*, 48/4 (2018) 568-593.

AUDOLLENT, A.,

- *Defixionum Tabellae*, Luteciae Parisiorum, 1904.

<sup>53</sup> E. BENVENISTE, 1963, p. 274 (ed. 1966). Le citazioni seguenti sono alle pp. 274 e 275. Benveniste arriva ad una nozione di performatività più ristretta rispetto ad Austin, in cui la situazione sociale prevale sulla forma linguistica: sono performativi i soli enunciati che modificano il mondo sulla base di una precisa situazione e dinamica sociale.



AUSTIN, J. L.,

- *How to do things with words?*, Oxford, 1962 (a).
- “Performatif – Constatif”, in H. BERA (éd.), *La philosophie analytique*, Paris, pp. 271-281, 1962 (b).

BENVENISTE, E.,

- “La philosophie analytique et le langage”, *Les études philosophiques*, 1 (1963), rist. *Problèmes de linguistique générale* 1, Paris, 1966, cap. 22.
- “L’appareil formel de l’énonciation”, *Langages*, 17/5 (1970), pp. 12-18, rist. *Problèmes de linguistique générale* 2, Paris, 1974, cap. 5.

BÜHLER, K.,

- *Sprachtheorie*, Oxford, 1934.

COQUET, J.-C.,

- *La quête du sens. Le langage en question*, Paris, 1997.

CURBERA, J.,

- “From the Magician’s Workshop: Notes on the Materiality of Greek Curse Tablets” in BOSCHUNG & BREMMER 2015, pp. 97-122.

DICKIE, M.W.,

- “The Learned Magician and the Collection and Transmission of Magical Lore” in JORDAN *et al.* 1999, pp. 163-193.

DU BOIS, J. W.,

- “Self-Evidence and Ritual Speech” in W. CHAFE & J. NICHOLS, *Evidentiality. The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood (NJ), 1986, pp. 313-333.

EIDINOW, E.,

- *Oracles, Curses, and Risk Among the Ancient Greeks*, Oxford, 2007.

FARAONE, C.A.,

- “The Agonist Context of Early Greek Binding Spells”, in FARAONE & OBBINK 1991, pp. 3-32.
- “The ‘Performative Future’ in Three Hellenistic Incantations and Theocritus’ Second Idyll”, *CPh*, 90/1 (1995) 1-15.
- “The Problem of Dense Concentrations of Data for Cartographers (and Chronographers) of Ancient Mediterranean Magic: Some Illustrative Case Studies from the East”, in M. PIRANOMONTE & F. MARCO SIMÓN (cur.), *Contesti magici/Contextos mágicos. Acti del convegno internazionale (Roma, 4-6 novembre 2009)*, Roma, 2012, pp. 115-122.

FARAONE, C.A. & OBBINK, D. (eds.),

- *Magika Hiera*, Oxford, 1991.

FRANKFURTER, D.,

- “Spell and Speech Act: The Magic of the Spoken Word” in ID. (ed.), *Guide to the Study of Ancient Magic*, Leiden – Boston, 2019, pp. 608-625.

GARCÍA TEJEIRO, M.,

- “Retórica, oratoria y magia” in *Estudios de drama y retórica en Grecia y Roma*, León, 1987, pp. 143-153.
- “Religion and Magic”, *Kernos*, 6 (1993) 123-138.

GIORDANO, M.,

- *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Pisa – Roma, 1999.

GORDON, R.L.,

- “The Healing Event in Graeco-Roman Folk-Medicine” in P.J. VAN DER EIJK, H.F. J. HORSTMANSHOFF & P.H. SCHRIJVERS (eds.), *Ancient Medicine in Its Socio-Cultural Context*, Amsterdam – Atlanta, 1995, pp. 363-376.
- “What’s in a List? Listing in Greek and Graeco-Roman Malign Magical Texts” in JORDAN *et al.* 1999, pp. 239-277.
- “Competence and ‘Felicity Conditions’ in Two Sets of North African Curse-Tablets (DTAud Nos. 275–85; 286–98)”, *MHNH*, 5 (2005) 61-86.

GRAF, F.,

- “Prayer in Magic and Religious Ritual” in FARAONE & OBBINK 1991, pp. 188-213.

GREIMAS, A.J.,

- “Eléments d’une grammaire narrative”, *L’Homme*, 9/3 (1969) 167-194.
- “Les actants, les acteurs et les figures”, in C. CHABROL (éd.), *Sémiotique narrative et textuelle*, Paris, 1973, pp. 161-176.
- *Sémantique structurale*, Paris, 1986.

GREIMAS, A.J. & COURTÉS, J.,

- *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, 1979.

GRICE, H.P.,

- “Utterer’s Meaning, Sentence Meaning, and Word Meaning”, *Foundations of Language*, 4 (1968) 225-248.
- “Utterer’s Meaning and Intentions”, *PhR*, 78 (1969) 147-177.
- “Logic and Conversation” in P. COLE & J. MORGAN (eds.), *Syntax and semantics. Speech Acts*, New York, 1975, pp. 41-58.
- “Meaning Revisited” in N. V. SMITH (ed.), *Mutual Knowledge*, New York, 1982, pp. 223-243.
- *Studies in the Way of Words*, Cambridge – London, 1989.

JAKOBSON, R.,

- “Closing Statement: Linguistics and Poetics” in T.A. SEBEOK (ed.), *Style in Language*, Boston, 1960, pp. 350-377.
- “Efforts toward a Means-Ends Model of Language in Interwar Continental Linguistics” in C. MOHRMANN, F. NORMAN & A. SOMMERFELT (eds.), *Trends in Modern Linguistics*, Utrecht – Antwerp, 1963, pp. 104-108.

JORDAN, D. R., MONTGOMERY, H. & THOMASSEN, E. (eds.)

- *The World of Ancient Magic. Papers from the 1<sup>st</sup> International Samson Eitrem Seminar (Athens, Norwegian Institute, 4-8 May 1997)*, Bergen, 1999.

KAGAROW, E.G.,

- “Griechische Fluchtafeln”, *Eos*, suppl. vol. 4, Leopoli, 1929.

KROPP, A.,

- *Magische Sprachverwendung in vulgärlateinischen Fluchtafeln (defixiones)*, Tübingen, 2008.
- “How Does Magical Language Work? The Spells and Formulae of the Latin *defixionum tabellae*” in R.L. GORDON & F. MARCO SIMÓN (eds.), *Magical Practice in the Latin West*, Leiden 2010, pp. 357-380.

LÓPEZ JIMENO, A.,

- “Un mago en Amatunta” in A. DIMITRIOU (ed.), *Proceedings of the 4<sup>th</sup> International Cyprological Congress (Nicosia, 29 April - 3 May 2008)*, Nicosia, 2011, pp. 605-612.

MALINOWSKI, B.,

- *Coral Gardens and Their Magic*, vol. I, London, 1965 (a).
- *Coral Gardens and Their Magic*, vol. II, London, 1965 (b).

MARCHESE, M.P. & MURANO, F.,

- “Testualità magiche e plurilinguismo. I testi oschi di magia aggressiva nell’ambito occidentale antico” in *Festschrift per gli ottant’anni di Luciano Agostiniani*, in corso di stampa.

MURANO, F.,

- *Le tabellae defixionum osche*, Pisa – Roma, 2013.

NERLICH, B. & CLARKE, D.,

- *Language, Action, and Context: The Early History of Pragmatics in Europe and America. 1780-1930*, Amsterdam, 1996.

POCETTI, P.,

- “Laminetta con iscrizione dal pianoro centrale. Il testo della laminetta” in M. GUALTIERI & H. FRACCHIA, *Roccagloriosa I*, Napoli, 1990, pp. 141-150.
- “Forma e tradizioni dell’inno magico nel mondo classico”, *AION(Fil.-Lett.)*, 13 (1991) 179-204.
- “Lingue speciali e pratiche di magia nelle lingue classiche” in R. BOMBI (cur.), *Lingue speciali e interferenza*, Roma, 1995, pp. 255-273.
- “Manipolazione della realtà e manipolazione della lingua: alcuni aspetti dei testi magici dell’antichità” in R. MORRESI (cur.), *Lingua-Linguaggi-Invenzione-Scoperta*, Roma, 2002, pp. 11-57.
- “La maledizione delle attività di parola nei testi magici greci e latini”, *AION(Ling.)*, 27 (2005) 339-381.
- “Le plurilinguisme de la Grande-Grèce dans le cas d’un genre épigraphique: les *tabellae defixionum* du domaine sabellique”, in E. DUPRAZ & W. SOWA (éd.), *Genres épigraphiques et langues d’attestation fragmentaire dans l’espace méditerranéen*, Rouen, 2015, pp. 375-407.

PROPP, V.J.,

- *Morfologija szazki*, Leningrad, 1928 (trad. it. *Morfologia della fiaba*, Torino, 1966).

SEARLE, J.R.,

- *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, 1969.
- “A Taxonomy of Illocutionary Acts” in K. GUNDERSON (ed.), *Language, Mind, and Knowledge*, Minneapolis, 1975 (a), pp. 344-369.
- “Indirect Speech Acts” in P. COLE P. & J. MORGAN (eds.), *Syntax and semantics. Speech Acts*, New York, 1975 (b), pp. 59-82.
- “How performatives work”, *Linguistics and Philosophy*, 12 (1989) 535-538.

SEARLE, J.R. & VANDERVEKEN, D.,

- *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge, 1985.

TAMBIAH, S.J.,

- “The Magical Power of Words”, *Man*, 3 (1968) 175-208.
- “Form and Meaning of Magical Acts: A Point of View” in R. HORTON & R. FINNEGAN (eds.), *Modes of Thought: Essays on Thinking in Western and non-Western Societies*, London, 1973, pp. 218-227.

TODOROV, T.,

- “Le discours de la magie”, *L’Homme*, 13/4 (1973) 38-65.

URBANOVÁ, D. & CUZZOLIN, P.,

- “Some Linguistic and Pragmatic Remarks on the *Tabellae Defixionum*”, *JoLL*, 15/2 (2016) 313-345.

VERSNEL, H.S.,

- “Some Reflections on the Relationship Magic-Religion”, *Numen*, 38/2 (1991), pp. 177-197.
- “The Poetics of the Magical Charm: an Essay in the Power of Words, in Magic and Ritual in the Ancient World” in P. MIRECKI & M. MEYER (eds.), *Ancient Magic and Ritual Power*, Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 105-158.
- *Fluch und Gebet: Magische Manipulation versus religiöses Flehen? Religionsgeschichtliche und hermeneutische Betrachtungen über antike Fluchtafeln*, Berlin – Boston, 2009.
- “Prayer and Curse” in E. EIDINOW & J. KINDT (eds.), *The Oxford Handbook of Ancient Greek Religion*, Oxford 2015, pp. 447-461.

WÜNSCH, R.,

- *Defixionum Tabellae Atticae*, (IG III, 3), Berolini, 1897.